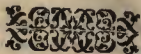
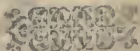
L'AMASIO
DEL SIGNOR GIOVANNI FRATTA.

VERONAE,

Apud Fratres à Donnis. M. D. LXXXI.

L'AMASIO

COMPOSTO AD INSTANZA DE L'ILLVSTRE CAVALIER TVRCO;

ET DEDICATO PER CORTESE OBLIGO
al Magnifico Signor Oratio Moncelici.

ERA ne la stagion, che'l padre Autunno
Suole arricchir con abondante mano
Il succesfsor uicin, con le sorelle;
Allhor, che il fuggitiuo, edace Tempo
Tra'l dio più ardente, e la gelata Luna
Partito hauea con eguaglianza l'hore;
Quando l'alta Reina PVLICELLA,
Che non luntan dalla città di Brenno
A uintisette ricche, alme contrade
Allarga, e stringe il mansueto freno;
Poi, c'hebbe innanzi la real presenza
Tutti i sudditi suoi raccolti insieme
Tai note, con parlar benigno, e graue
Fuori mandò da le rosate labra.
Essendo gionto il memorabil giorno,
Nel qual douemo i sacri anniuersari
Al padre celebrar frondoso Amasio;
Per rimembranza; & ricompensa, ch'egli
Raccolse tutti noi, nel suo teatro;
E ci diffese con le forte braccia
Da le cruenti, e scelerate mani,
D'Honorio il fiero, e suoi rapaci Gothi,
Ve n'anderete in ben raccolta schiera,
Secondo il corso di quest'anni adietro,

A sodisfar solennemente il uoto;
E ui serà Arbizzan per capo, e guida,
In qual si uoglia od occorrenza, ò impresa,
Tacque; e allhor tutti riuerenti, e chini,
Con le ginocchia, il mento declinando
Affirmar d'obedir l'alto precetto.
Tra questi dunque, che con ricca mostra
Giuan raccolti in ordinata squadra
Con un uaso di sal dal destro corno
FVMANE si uedea, Fumane, ch'alta-
Mente si loda per lo parto illustre,
Di quel, che del suo nome empie ogni clima.
Locato fu da la sinistra parte
Di Cona in uece, che solingo, e mesto
Piagnea la morte del Padron benigno
AVESA, d'alta, e gloriosa fama;
Non sol per esser aggregato membro
De la uaga città, ch'Adige innonda;
Ma per hauer soauemente accolto
Nel ricco seno d'Hippocrene il fonte;
Il uiuo fonte, ch'altamente nutre
Col suo licore ogni eleuato ingegno;
La qual recato hauea d'argento un uaso
Di sacro colmo, e nutritiuo farro,
V' da FELICE man dipinta staua
L'Aquila nera in uago, aurato campo.
Questi tenean con maestà nel mezzo
Il duce loro, il buon padre Arbizzano,

Che

Che comparia con alterezza humile;
Benche possa à ragion superbo andarsi,
Per hauer chi le dà perpetua fama;
Poi, che posar nel suo fecondo grembo
L'illustre si compiacque, alta famiglia,
Che'l nome suo da l'Oriente trasse,
Di senso fier, d'opre benigna, e pia.
Arbor gentil, che duo crescenti rami
Nutrendo uai, per arricchirne il mondo;
Duo, che fur già ne l'Antenoree sponde
Da dotta man, cinti di uerde alloro,
E l'un dal Duce, che ne l'alte insegne
Sei gigli d'oro in campo azurro spiega,
E d'Adria l'altro ne' salati lidi
Ornati ancor, con gloriosa torque.
Seguia à man destra l'Auricalco pio,
Con maschio incenso, e lagrimosa mirra;
E seco al pari hauea l'humil PONTONE
Il pouero Ponton, c'hebbe mai sempre
Bacco in fauor, ne mai Cerere amica;
Il qual con ambo man portaua un nappo
Di tamarisco, pien d'Icareo succo;
Ond'era inciso con sottil lauoro
D'una ricca città de l'Helesponto,
Per quanto mostra fuor l'impresso nome,
Esser cacciato il saggio, antico Rege;
E dopo il corso di cent'anni, e cento
I descendenti ne' deserti campi

Di Pon-

Di Pontone innalciar superbi alberghi;
E con tre nere, & una bigia toga
Render più altera la città di Brenno.
Dopò questi aggrandia la bella schiera
Dolcè, che carco haueà'l sinistro fianco
Di sacrata uerbena, e di sabina;
Seguia Pruno col latte, & Auolargne.
Portaua il mele, e Pescantina il mulso;
Così locati anco à uicenda gli altri
Vaga di lor facean, pomposa uista.
Per erti colli, e discoscese ualli,
A guisa andar di combattuto legno,
C'hor basso, hor alto guidi aspra procella;
O come dolcemente e poggia, e scende
FILARMONICO allhor, che i dolci accenti
Fa uscir per serenar d'intorno'l Cielo,
Fin, che arriuaro al bel sacrato fonte.
Del fuggitiuo di là quarta serua
Staua per dar a la sorella il loco;
Allhor, che triplicato hebb'il saluto
D'accolte uoci il uenerando Amasio.
Quest'era un uago, e dilettoso piano
Da spatiosi ombrato arbori antichi;
Qui si uedea con l'adottiue frondi
L'aurato melo, e'l uerdeggiante pero;
E qui facea di se superba copia
Il frutto cinto da pungenti spine.
Questo da la maestra, alma Natura

Fu cir-

Fu circondato uago, ombroso luoco
Da faticoso, inacessibil monte;
Onde s'auuien, che sia diffesa, o chiusa
La stretta bocca, allhor s'affanna indarno
D'entrarui a danni soi barbara mano;
E qui nel mezo tra riposti horrori
Staua à diporto il pio, ceruleo Nume,
A punto doue fuor d'un antro cupo
Vn fonte scaturia liquidi argenti.
Ogn'un deposto, c'ha'l soaue peso,
Secondo la commessa, immonda colpa,
Va per purgarsi al fuoco, à l'aria, à l'acqua;
Questi prendendo, e stroppicciando insieme
L'edra sequace, e'l celibato alloro,
Felice più che di Giapeto il figlio
Quindi fà scintillar calde fauille.
E con la picea teda, el zolfo puro
Il fuoco acceso, sopra l'alte fiamme
Salia, per espiar gli antichi errori.
Quegli ascendendo sopra un'alta pietra,
Vn braccio afferra de la quercia annosa;
Poi di se stesso allegerendo il sasso,
Con ambo mani al ramo in alto appeso
Va dondolando in questa parte, e'n quella.
Altri si lustra, e sette uolte, e sette
Dentro la gora, che scendea dal fonte.
E di uerdi cespugli un sacro altare,
Con bei corredi d'odorati fiori,

Eretto

Eretto fù, con riuerenza pia.
Poscia succinto il prouido ministro,
E inghirlandato di frondosa quercia,
Fece, che'l nero immaculato toro
Tre uolte circondasse il santo altare;
E mentre face il posamento estremo
La uittima dannata, il Sacerdote
Le sparse tra le corna, e farro, e sale,
Alcune note mormorando sacre.
Poi presa ad ambo man l'empia bipenne,
L'innalcia, e uolge fin dietro le spalle,
E di repente con ualor supremo
Innanzi spinta, percotendo uanne
L'hostia nel fronte, che cadeo precipite,
Per buono auspicio da la destra parte.
Poi riprendendo il giugulante ferro,
Nel mento tutto gli è lo intinge sotto,
Facendo entrar nel preparato uase
Il tepido del Bue purpureo sangue;
Del quale hebbe à uersar tre piene tazze,
Con bassa man sopra le flamme, accese
Con teda, con uerbena, e bianco oliuo;
Et altre tre, n'hebbe à lasciar cadere
Nel grembo aperto, de la chiara linfa.
E fuori trando all'immollato toro
La sua natiua, sanguinosa ueste,
Prima tutte di quel l'ossa raccolse,
E con la scure, & ischiacciate, e frante

In preda

In preda dielle al torrido elemento;
E la parte miglior uolse, che cibo
Fosse, col mezo de i carboni ardenti
Del Sacerdote, e de la scelta schiera;
Per comprobar la patouita legge,
Che'l rubator fè del celeste foco
Col padre Gioue, allhor deposto hauendo
L'alto saper, de le future cose.
E mentre l'ossa ardean, le fibre, el sangue
Le genocchia chinò'l ministro sacro,
Con gli occhi insieme al liquido elemento;
Cosi sciogliendo a la sua lingua il nodo.
Salubre, antico, e uenerando Amasio,
Che noi cacciati da nimica sorte,
Assicurasti nel tuo forte grembo;
S'offesa hauesse deitate occulta,
Di questo uago tuo, frondoso albergo;
Col piede incauto, o sia premendo il suolo,
O rescecato col nimico ferro
Le chiome, e braccia à qualche sacra pianta
Alcun di noi, di ciò perdon ti chiedo.
Poi ti preghiamo humilmente ancora,
Che nel ritorto tuo uicin burrato,
Oue non entra mai d'Apollo il raggio,
Non dij ricetto od à Sinoni, o Cacchi,
Che uan mai sempre ne' notturni tempi
D'intorno à depredar l'altrui fatiche.
E se tu come mansueto Nume

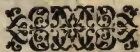
D'alcun prender non uoi di propria mano,
Che offeso t'habbi la douuta pena;
Di alcun, che a studio, o con ingorda falce
Violato hauesse i toi recessi santi;
Ouer turbato queste limpid'acque,
Con sacrilega man, con tristo piede,
A noi discopri le tue iniuste offese,
Onde senza non resti alta uendetta.
Tacque, e repente dal piu cupo fondo
Brillar si uide, & aggrandirsi il fonte;
E coronato all'hor d'alga, e di canne
Ecco apparir con la muscosa barba
Sopra de l'acque il celebrato Nume;
Il quale a noi tutti alterati, e lieti
Con benigno sermon tai note espresse:
Quiui uicino in eminente albergo
Stassi un fiero ladron, Ghino de Tacco;
Il qual con fiera, e uiolente mano
Roncando uà di queste ombrose piante
E gli alti, e i bassi, e i uiui, e i morti rami;
Et ogni giorno uien co i piedi immondi
Questo a contaminar lucente stagno;
Deh prendete di lui quella uendetta,
Che la sua merta scelerata colpa.
E con tal fine il sacro, antico Dio
S'hebbe a tuffar nel latebroso speco.
Sorgono all'hor le difrenate genti
L'arme a riprender, che portate pria

Furo ad honor del sacrificio santo.
Si come apunto infuriata torma
D'ebri Villani suol ne le corce
Volgersi intorno a Cittadino incauto,
Che alcun di lor, benche spogliato, e uile
Carcato haurà d'ingiuriato nome.
E se non era il buon padre Arbizzano;
Che con l'auttorità, con le ragioni
Acquetò in parte il primo, audace moto,
Da l'ira, e da l'amor questi condotti
Sbuccato a gara haurian fuor della tana
Con fuoco, o ferro la famiglia tutta,
Per far di quel fellon, l'ultimo scempio;
Ma'l Duce uuol, che in ammannata schiera
Si uadi ad ottener uittoria certa.
Del uello d'oro al glorioso acquisto
Gli scelti Heroi non così lieti andaro,
Come uan questi giubilando insieme,
Le forze a soggiugar de l'empio ladro.
Come sono appressati al costui nido,
Sapendo il saggio Re quanto rileui
Vittoria conseguir senza periglio,
Che non mortal, non sanguinosa sia;
Fece chiamar a la presenza altera
Vn ualoroso suo, fidato Araldo;
E a lui diè carco, che con alta uoce
Intimasse la guerra ultima, e'l danno
Al rio padron de l'infelice cliuo,

Se a la discretion de i uincitori
Non rimetteua, e la persona, e'l luoco.
Va questi sotto'l periglioso albergo;
E co'l turbato all'hor superbo grido,
Così uolse esequir l'alto precetto.
O tu, che adonti masnadier, sceberano
Questi del padre Amasio almi riposi;
Suellendo con ria man le sacre piante,
E col nimico pie turbando il fonte,
Esci del nido, e d'ogni tua diffalta
Al duce nostro humil perdon richiedi;
Se tu non uoi, qual empio Filisteo
Restar da tanta numerosa gente
Morto, e sepolto nel tuo proprio albergo.
Col uiso arcigno, e'l cor tremante, e scalzo
Sbucca il ladron, con l'impalmate mani
Dicendo. se non hò uarcato il guado
Di penitenza, o di remissione,
Oprate d'impetrar col Re benigno,
Ch'io serbi a miglior fin l'annosa uita.
Condotto innanzi al ualoroso Duce
Legar lo fece, e comandò repente
Che la uanguardia s'aretrasse, e ouando
Marciar douesse uerso il bosco, e'l fonte.
Giunti al cospetto del turbato stagno
Ranicchiato così piangendo espose.
Il nocente ladron, sacrato Nume
S'io non t'hauessi e mille uolte, e mille

Offeso,

Offeso, essendo imperuersato, e stolto;
Quel alta tua, magnanima clemenza
Non sarebbe in oprar famosa, e illustre
Com'hora spero, se con uiuo affetto
Merce concederà, gratia, e perdono
A questo afflitto, humiliato core,
Pentito hor hor d'ogni passato eccesso.
Mosso a pietate l'esorabil Dio
Con bulicame all'hor fece, che l'acqua
Tre uolte s'innalciò soura le sponde;
Ne come pria contaminata scese
Nel cupo letto, anzi lucente, e pura
Mostrossi à tutta l'ammirata gente;
Per certo segno, che impetrato hauesse
Questi il perdon d'ogni passata colpa.
Dal Ceruti gentil Ghino slegato;
Gratie rese infinite al Dio del fonte;
Promettendo immegliar la uita, e l'opre
A' prode ogn'hor del pio cortese Nume;
E rincorato allhor ricorse al tetto,
E tosto ritornò col dorso carco
D'un pieno uaso, del licor, di Bacco;
E con la compagnia ridente, e lieta
Anch'egli assiso sopra'l uerde suolo,
Hebbe a goder del arrostito toro;
E così fatta gozzouiglia, e insieme
L'ultime preci al uenerando Amasio
Tutti partiti, con letitia immensa
Se ne tornaro à gli habitati alberghi.

F I N I S.

Entr'un uago giardin la bella Alcippe,
Ch'Amor nel petto mio benigna sculse,
L'ingenioso inganno di Cidippe,
Con le candide man da un ramo euulse.
Dicendo, questo al giogo d'Aganippe
Porrai, con chi te'l diè senza repulse;
Ma guarda, che la garrula Santippe
Non ti rampogni, con parole insulse.
Risposi, come già l'herba gustando
Lieto Glauco cadeo nel salso flutto,
Fatto di pescator marino Dio;
Così per questo pretioso frutto
Reso immortal, spero di gir alzando
Fin a le stelle il nome uostro, e'l mio.

Come di lauro questa uerde foglia
Arde nel sacro foco crepitando;
Così si uenghi il freddo cor scaldando
De l'amor mio, ch'a lagrimar m'inuoglia.
E come a te presento amica soglia
Il biondo crin, de chi m'ha posto in bando;
Così ti prego lui uadi chiamando,
Ond'io finisca l'aspra, acerba doglia.
E à uoi Larue notturne, e farro, e sale
Vado spargendo; onde'l deuoto incanto
S'aggaglie a quel di Circe, o di Medea.
E uenghi l'amor mio battendo l'ali,
Acciò ch'in riso si conuerta'l pianto
Co'l uago aspetto suo, che'l cor mi beá.

IL FINE.